

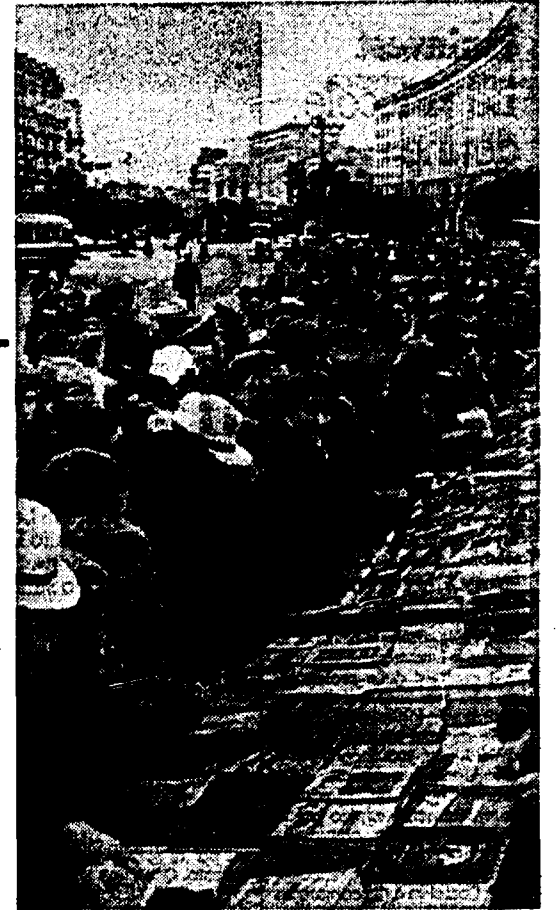
Samarca
 torna stasera su Raitre parlando di mafia e camorra
 Ma il settimanale «d'assalto»
 sarà accerchiato da altri programmi d'attualità

Intervista
 con Alan J. Pakula. Il regista americano presenta
 il suo nuovo film, «Presunto innocente»,
 un giallo giudiziario tratto dal romanzo di Turow

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Intervista allo storico della cultura Dimitrij Lichacjov
Nascita di una nazione



Urss è sempre stata particolare. - ha detto Maksimov - un tempo aveva addirittura preso il posto dell'opposizione politica che non c'era. Oggi c'è un'opposizione legale e quindi il ruolo della letteratura rispetto alla politica è in secondo piano. Poi esiste una situazione economica che si è determinata in Unione Sovietica, una situazione nella quale manca tutto. E la gente comincia a non potersi più dedicare alla letteratura, purtroppo. Noi scrittori soffriamo molto, perché eravamo abituati ad essere considerati delle "vacche sacre", ma in democrazia questo non è possibile, è un processo inevitabile. Bisogna arrivare ad avere degli scrittori che facciano soltanto gli scrittori. Se questa è la situazione della cultura, il giudizio politico di Maksimov sulla grave crisi del suo paese è particolarmente duro, solo poche parole che non lasciano spazio a repliche: «La situazione politica in Urss è catastrofica, il potere ha perso il controllo della situazione. Lo stato sovietico esiste ormai solo teoricamente, di fatto non c'è più».

Eppure la letteratura russa è stata molto importante nella prima fase della perestrojka quando la gente era affamata di parole e voleva sapere come si poteva cambiare il mondo. Che cosa è cambiato? «La gente è stanca delle cose scritte e dette, vuole fatti, vuole vedere migliorare le proprie condizioni di vita, vuole sapere dove si possono trovare cibo, vestiti, casa. Vuole sapere cosa accadrà ai loro figli, se ci sarà la guerra civile. Queste sono le preoccupazioni». È l'opinione di Andrej Shipilov, conduttore di Vzglyad, una trasmissione culturale in onda sul primo canale e che ha riscosso molto successo in Urss. «Non mi ricordo di un romanzo o una poesia - ha proseguito Shipilov - che abbia attirato l'attenzione della gente. La nostra vita è cambiata così rapidamente, ogni giorno accadono cose nuove che sono molto difficili da raccontare. Uno scrittore che scrive per i posteri può incontrare molte difficoltà, proprio perché esiste un disagio causato da un mondo in disgregazione. Inoltre mi sembra che troppi scrittori abbiano cambiato lavoro, fanno altre cose, e non perché non ci sia nulla da scrivere. Spero che ritorni a scrivere, credo però che questo periodo sia necessario. Ma per me è un peccato».

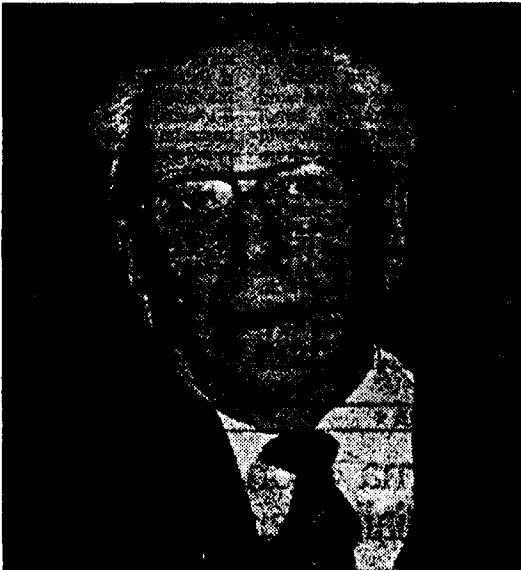
È la televisione? È cambiato? E in che modo? «Prima quando la politica della glasnost era agli inizi - racconta Shipilov - e c'erano molti nuovi argomenti da discutere, la tv era più conservatrice dei giornali, si limitava a dare la "linea ufficiale". Ora invece tutto si è politizzato, anche la tv. A volte torno a casa e su tutti i canali ci sono discussioni parlamentari di tutti i tipi, la gente non può nemmeno guardare qualcosa che la distraiga dal peso degli eventi. Questa eccessiva politicizzazione è arrivata con la perestrojka quando si è cominciato a scoprire il sistema parlamentare: la democrazia. Ma il popolo si è stufato molto presto anche di questa novità perché i parlamentari discutevano molti problemi ma la vita della gente rimaneva la stessa».

JOLANDA BUFALINI

ROMA. Dimitrij Lichacjov, ha 84 anni, è un bel vecchio alto dagli occhi chiari, il viso magro e il naso aguzzo ricordano un po' la figura di Norberto Bobbio. Nella conferenza sulla nazionalità in Urss, organizzata per Mondo Operaio da Vittorio Strada, parla il linguaggio della tolleranza e della moderazione. All'incontro partecipano scrittori sovietici dell'interno e dell'emigrazione. Si discute del contributo che la cultura può dare al dialogo tra le nazionalità, ma non mancano gli accenti estremistici. Dimitrij Lichacjov, la cui autorità morale in Urss è seconda solo a quella che aveva Andrej Sacharov, non lascia mai la sala; storico della cultura e della religione russa, credente egli stesso di una religione che sente profondamente connessa alla bellezza e alla civiltà, discute, propone (vorrebbe una università europea dell'Est e dell'Ovest), polemizza con l'entusiasmo di un ragazzo. Gli mostra il progetto di appello che andrà, dopo poco, in discussione. Comincia così: «Si disgrega uno dei più grandi imperi della storia».

ancora dopo il lager, nel 1933, quando i miei genitori vendevano gli ultimi monili d'oro per il pane e il burro. Infine ho vissuto l'assedio di Leningrado. Io non ho paura della fame, ma la gente la teme. Credo che l'intelligenza sia più resistente della gente comune. Un intellettuale vero, anche nei problemi che ci travagliano oggi, nelle questioni nazionali, si esprime in modo più moderato. La forza morale rende anche fisicamente più resistenti; è stata la mia esperienza anche durante l'assedio di Leningrado.

Lei ha insistito molto, intervenendo alla conferenza e polemizzando con i suoi colleghi che temono l'influsso dell'Occidente, sul fatto che le capitali russe sono state spesso città sul confine occidentale del paese. Perché considera questo fatto storico tanto importante?



**Brodskij:
 «Tutto il potere
 alla letteratura»**

LIDIA CARLI MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. «Penso che oggi giorno con gli efficacissimi mezzi di comunicazione e di informazione di massa di cui possiamo disporre, ci sia la possibilità di far uscire la letteratura dal suo assoggettamento alla storia, e che si debba tentare di imporre alla storia i concetti della vita e dell'organizzazione sociale che sono propri alla letteratura». È il messaggio che Josif Brodskij, poeta russo e premio nobel per la letteratura nel 1977, ha voluto far pervenire al convegno internazionale Il problema nazionale in Urss: rinnovamento o guerra civile tenutosi a Roma il 15 e il 16 ottobre. Un appello, quello di Brodskij, a non trascurare il ruolo della letteratura in un paese che sta disgregando. «Mi riferisco, in particolare», continua Brodskij, «all'idea, propria alla letteratura, dell'unicità di ogni vita umana, dell'insensatezza di qualsiasi ideale o principio che richiede per realizzarsi dello spargimento di sangue. Ritengo che si debba utilizzare ogni possibilità esistente per portare alla coscienza dei cittadini dell'impero che si sta ora disgregando l'idea che la

L'accademico delle Scienze ospite di un convegno sul futuro dell'Urss
 «Stiamo vivendo un momento straordinario non si può parlare di disgregazione»



A sinistra lo storico della cultura e accademico delle Scienze, Dimitrij Lichacjov, qui sopra ed in alto a destra immagini, ormai inconsuete che testimoniano il grande interesse dei sovietici per la lettura

maturità della società, come di qualsiasi singolo individuo, è determinata non da una necessità storica, bensì da una necessità etica, proclamata non da una tribuna politica ma dalle pagine di un romanzo o nel ritmo di una poesia; e che le armi e la violenza uniscono gli uomini in modo meno saldo e per un più breve lasso di tempo; che non il libro e la parola».

Ma qual è il ruolo della letteratura e degli scrittori russi negli anni della perestrojka? Ne abbiamo parlato con Vladimir Maksimov, scrittore russo nato a Leningrado nel 1932 e conosciuto in Italia per i due romanzi *La Ballata di Sava* e *L'arca dei non chiamati* pubblicati agli inizi degli anni ottanta nella collana di letteratura slava per i tipi di Jaca Book. La biografia di questo potente lirico, che allo stesso tempo ha saputo farsi interprete di un'esigenza morale profonda, frammentata ad un'epicità solenne e ad un sincero autobiografismo, è caratterizzata da uno straordinario spirito di avventura che all'inizio della sua carriera l'ha portato a vagabondare per il suo paese

È d'accordo con questa formulazione?

Non sono d'accordo. Non si può chiamare disgregazione la straordinaria transizione che stiamo vivendo. È una sensazione troppo forte, la disgregazione è già morte, mentre invece noi siamo assistendo alla nascita di qualcosa di nuovo. Parlare di disgregazione è dare una connotazione negativa a ciò che accade. Al contrario io sono contento dell'indipendenza della Estonia, Lettonia, Lituania; sarei a favore dell'indipendenza dell'Armenia se non temessi per loro, poiché sono circondati da popoli storicamente ostili. Sono a favore dell'indipendenza dell'Asia Centrale. D'altra parte vedo anche il dolore dei russi che vivono nelle Repubbliche. Loro non vorrebbero andar via. Non ci sono case per loro in Russia e non abbiamo le risorse per costruirle.

Cosa pensa dell'assegnazione del Premio Nobel a Gorbaciov?

È importante in primo luogo per noi, per la situazione interna del paese. Il prestigio internazionale di Gorbaciov è fuori discussione mentre ha molte difficoltà all'interno, soprattutto per l'economia. Io mi auguro che le superi perché non c'è nessuno che possa sostituirlo. Gorbaciov è sulla strada giusta.

Qualche mese fa lei ha detto che la situazione in Russia le ricordava i mesi che precedettero lo scoppio della guerra civile. La pensa ancora così?

Una certa differenza c'è. Allora dei gruppi si contrapponevano ad altri gruppi. Oggi non si capisce chi è contro chi. La guerra invece c'è già fra nazionalità diverse. Fra azerbajdiani e armeni ed è terribile.

Cosa può fare la cultura per aiutare un processo di pacificazione?

La funzione della cultura è molto importante, da essa dipende il piacere gli atteggiamenti emotivi. Gli uomini di cultura non sostengono le fiammate emotive. La psicologia della folla è invece espressione di una semicultura, uomini che hanno il cervello pieno solo in parte. È una psicologia molto pericolosa. Per questo penso che nell'attuale situazione si deve puntare molto sugli intellettuali.

Le questi stati d'animo pesano anche le tensioni economiche?

È terribile quando la massa vede i negozi vuoti mentre da qualche parte, in un paese o in una regione vicina, nei magazzini si trovano i beni di consumo. A me la fame non fa paura, l'ho sofferta durante la guerra civile e nel lager, poi

La mostra a Bologna dedicata al grande pittore che decantò e concluse il ciclo iniziato con i Carracci
 Un parallelo con l'illuminismo cattolico dello storiografo e filosofo modenese Antonio Ludovico Muratori

Crespi, la fabbrica dei sentimenti. Laici



Un particolare delle decorazioni del soffitto di Palazzo Pepoli, «Scena campestre»

Dalla mostra inaugurata a Bologna nei giorni scorsi che raccoglie le opere di Francesco Maria Crespi, una folgorante interpretazione che lega l'opera del pittore all'illuminismo cattolico dello storiografo e filosofo modenese Anton Ludovico Muratori. Come Muratori cercava filologicamente le origini storiche, l'opera di Crespi costituisce l'esegesi della pittura bolognese, dai Carracci in poi.

GIULIO CARLO ARGAN

Com'è nel miglior stile bolognese, Andrea Emiliani ed i suoi affollati collaboratori hanno ordinata in una mostra abbondante, ma tutta ragionata, l'opera senza eroici furori ma insieme ardimentosa e prudente di Francesco Maria Crespi, il pittore che decantò e concluse un grande ciclo (non l'ultimo) della pittura bolognese, quello che era cominciato coi Carracci. Da Vitale a Morandi, in quella città tradizionalmente doita, la pittura fu come una facoltà universitaria: Crespi la presiedette, tra Settecento e Settecento con dignità pari all'estro. Fu erudito e agguerrito, autorevole e spiritoso, professionalmente perfetto e un tantino trasgressivo, puntuale nell'adempiere i doveri religiosi e sociali, aperto a nuove esperienze senza il gusto del profondo, non sopportava, in pittura, né i pedanti né i trasandati: se fosse stato un musicista, e in qualche modo lo fu, avrebbe composto per un'esecuzione virtuosa. Bologna era città vicaria con speciali dispense; senza basiliche, antiche ma con tante parrocchie abbastanza moderne. Crespi rispettò ma non seguì la retorica romana di Maratta, preferì una narrativa toccante e scorrevole, forbita ed arguta. Pure adempì un compito di prima importanza in quel frangente culturale e politico, sicché non sorprende che nella sua abbia messo radici, col Piazzetta, la grande pittura veneziana che fu, col Tiepolo e il Canaletto, il vertice dell'illuminismo italiano.

Seduta l'ansia della controriforma, rimossi gli intollerabili rigori bigotti, un più grave pericolo minacciò il cattolicesimo: il rapido diffondersi dell'illuminismo razionalista, laico, scettico. Era cominciato il grande processo di secolarizzazione della cultura. Un papa di lunga

veduta capì subito che non si sarebbe potuto circoscrivere come il protestantesimo, era meglio accettarlo con riserva e salvare la sostanza del dogma: quel papa fu Benedetto XIV Lambertini, un bolognese dotto e faceto che Crespi conobbe e ritrasse. A disegnare un vero e proprio illuminismo cattolico fu però un religioso modenese storiografo e filosofo, Anton Ludovico Muratori. Naturalmente è improbabile che Crespi abbia letto Muratori, ma può darsi per certo che Muratori, ad ogni cosa attento, lesse la pittura di Crespi e, da religioso, rifletté sugli effetti morali di quella comunicazione per immagini. Era sottomente insinuante, apparentemente disinvolto ma nella sostanza irreprensibilmente osservante. Non persuadeva né esortava, diceva i fatti della storia cristiana in modo da toccare i cuori; ed era tutta subiti trasalimenti e languori, ma sempre pronta a cambiare argomento, a farsi mondana con mille raffinate arguzie di pennello. E trascorrevano su tutto una trasparente luce antelucana, che sorprese i critici del tempo. Se l'avessero veduta Cozens, quella pittura, l'avrebbe citata come esempio di *l'art pour l'art*: non aveva nulla a che fare con la natura, era pittura nata e cresciuta nella pittura. Muratori, divergendo da Vico, della poesia (e analogamente della pittura) non ricercava l'essenza ideale ed eterna, ma filologicamente l'origine storica; e la pittura di Crespi, benché sembrasse fatta di getto, era l'esegesi della pittura bolognese dai Carracci in poi. Si vedeva dal colore, che nasceva da disegno e chiaroscuro via via dequantificandosi e qualificandosi in tonalità che s'orchestravano, nel tessuto del quadro, secondo un contrappunto quasi tassativo. Giustamente nel catalogo si parla, senza scivolare nel generico, del rapporto pittura-musica. Per Crespi, come poi per Muratori, non c'era un bello canonico da cui l'arte scendesse come effetto da causa: come per gli illuministi inglesi il suo bello era un non-so-che, nulla di oggettivo, ma uno stato affettivo del soggetto. Non essendo più imitazione della natura o della storia, l'arte era per eccellenza spontanea, essendo spontaneo (spiegava Leibnitz) ciò che aveva in sé il proprio principio. Dunque era spontaneo anche l'artificio, e certo Crespi fu un miracolo di spontaneità voluta e artefatta.

Non avendo un principio fuori di sé, l'arte aveva un fine: per Crespi fu la comunicazione, quasi per empatia, di una sincerità da confessionale che faceva perdonare i peccati dei sensi, dunque del sentimento. Non impari precetti, suggerì comportamenti.

Essendo la naturalezza non connotata ma elaborata virtuosamente, Crespi l'analisi e sperti-